

Editoriale

Ci auguriamo che questo numero, grazie alla luminaria di riflessioni generali e specifiche stimulate da Franco Purini e con la regia del Terranova sul tema languente della palazzina, contribuisca a chiudere definitivamente nel cassetto della storia un argomento fin qui rimasto a galla nello scialbore di certa cronaca. Mentre rimandiamo al lettore il giudizio sulla questione, noi, cambiando discorso, vorremmo brevemente accennare ad argomenti che chiamano in causa al tempo stesso sia la coerenza nel passare degli anni dei nostri orizzonti, che lo stimolo incessante alla loro reinterpretazione.

Ce ne dà spunto, lo strappo — che certo a pochi lettori sfuggirà — prodotto da un articolo nelle pagine sulla ricerca, strappo rispetto alla compatta omogeneità dei testi sulla palazzina. Ci riferiamo all'articolo sulla pianificazione sanitaria nei paesi eufemisticamente definiti come in via di sviluppo. Salta subito agli occhi che un tema duro, concreto, asciutto come questo stride con ogni affabulazione su temi soffici come quello della palazzina, fra l'altro, categoria edilizia destinata alle classi benestanti. Quali dei due capitoli rientra nell'architettura e quale no?

Senza voler scomodare Amleto, this is the question e non si tratta soltanto della coerenza interna di un singolo numero della «Rassegna», ma investe il nesso della nostra attività editoriale nel suo insieme.

È per noi architettura solo il raro risultato positivo di una ricerca formale sublime o comprendiamo in questo termine anche la fatica quotidiana, in larga misura sofferenza impressa sul volto dell'ambiente che noi stessi modelliamo?

E ci sia qui consentita una breve ma pesante digressione: la collocazione geografica della nostra sede ci pone nella fascia liminale tra i paesi sviluppati ed il terzo mondo. Non è, ci chiediamo, fra i nostri temi vocazionali — fra l'altro non dimentichiamo, di essere un'emanazione a livello universitario — quello di riflettere e di contribuire a chiarire, sia pure nei limiti delle nostre meschine forze, le problematiche immani sottese al confronto tra il nostro habitat e quello che ci sta di fronte a perdita d'occhio, dalla fascia Sabelica alla corrente del Benguela, dall'Oceano Indiano all'Indukush e così via?

Ovvero, la frana su se stessa della cultura di interi continenti, il disfacimento del nomadismo da un lato e la crescente marea di migrazioni tra paesi sedentari sono forse problemi che non ci riguardano perché non toccano l'architettura?

Ci scusiamo di aver messo in moto questa valanga e rimandiamo il dibattito su questi interrogativi scottanti al nostro Consiglio Scientifico ormai allargato di fatto alle tre sedi universitarie romane e quindi investito di una revisione dei nostri obiettivi. De resto un primo accenno di risposta l'abbiamo già anticipato col recente numero della «Rassegna» dedicato ad Architettura e Tecnologia e curato, come già dichiarammo, dagli amici di Tor Vergata. In quelle pagine, sia pure in modo sommerso e contenuto, una prima scossa era già data ai problemi che in generale e con tono forse un po' apocalittico ci siamo posti sopra. Chiediamo venia, ma gli argomenti erano molti e lo spazio disponibile limitato. Era inevitabile che calcassimo la mano.